

IL METODO DI STUDIO: TANTO UTILE QUANTO IGNORATO

di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

Ho modo di seguire da vicino l'ambiente della danza classica: per un intero anno l'insegnante si dedica anima e corpo a preparare le allieve al saggio finale, cioè si preoccupa di far fare loro bella figura davanti a chi gliele ha affidate nove mesi prima. Hanno un ruolo fondamentale le allieve perché il pubblico non guarda l'insegnante né la scuola: sul palcoscenico vede solo loro. A loro gli applausi, all'insegnante i fiori. Un gruppo di ballerine che non fosse capace di star bene in equilibrio sulle punte farebbe fischiare la platea.

E nella nostra cara vecchia scuola come vanno le cose? Beh, l'insegnante non si sente minimamente sminuito se dopo nove mesi restituisce un gruppo di allievi con gravi carenze e votacci a chi glieli aveva affidati. Ma che bel saggio di fine anno! E comunque può stare tranquillo: niente fischi! L'insegnante può tirare avanti come se niente fosse.

A volte ripenso alla celebre storiella dell'artigiano a cui era stato chiesto di aggiustare una cosa e c'era riuscito con una semplice martellata. Quando ha preteso 100 soldi come compenso, il committente scandalizzato ha voluto sapere come mai così tanto denaro per così poco lavoro. E l'artigiano: un soldo per la martellata e novantanove per sapere dove darla! Seguendo questa suggestione, vorrei proporre alcune riflessioni su come migliorare la professionalità dei docenti e quindi la relazione di insegnamento-apprendimento a partire dal metodo di studio: un problema antico che meriterebbe l'attenzione di tutti gli insegnanti e sul quale invece si sorvola candidamente, abituati come si è a considerarlo parte del DNA dello studente. Non insegnare un metodo di studio equivale a fare mobbing agli studenti che non lo possiedono: a scuola ci vanno, sì, ma per essere emarginati e poi dispersi.

Non so cosa si faccia oggi nelle scuole di specializzazione per insegnanti, ma quando ho iniziato a insegnare (16 anni fa) si parlava di metodo di studio solo per rilevare che gli studenti non lo possedevano e nessuno considerava la possibilità di insegnarlo, nonostante fosse lo strumento fondamentale per l'apprendimento. A quel tempo, poi, non si parlava manco di didattica: un docente passava direttamente dal banco alla cattedra, finendo per scimmiettare il metodo di insegnamento dei propri ex insegnanti più stimati e facendo attenzione a non riprodurre i comportamenti di quelli più odiati. Insomma, agli insegnanti niente metodo di insegnamento e agli studenti niente metodo di studio: una combinazione vincente!

Ancora oggi, nelle riunioni per la programmazione delle attività annuali, capita spesso di sentire qualche collega affermare: "questi alunni non sanno studiare", gli altri

annuiscono e... punto! Tutto finisce lì. I Consigli di classe più furbi arrivano a trovare i colpevoli, cioè scaricano le colpe sugli ordini di scuola precedenti. I Consigli di classe più intraprendenti puntano a trovare la soluzione, cioè scaricano sul professore di italiano -che certamente ne sa più degli altri- il problema di risolvere il problema per tutti.

Per inciso, il problema dei Consigli di classe è sempre stato quello di finire proprio quando avrebbero dovuto iniziare: fatto il solito giro di opinioni sulla classe, la riunione viene considerata conclusa. A chi importa se dopo nove mesi di lezione gli studenti non stanno bene in equilibrio sulle punte? L'insegnante vorrebbe continuare a essere rispettato a prescindere dai risultati, ma intorno alla scuola la società è cambiata, la mentalità e i valori sono cambiati: oggi tutti valutano tutti. La sofferenza di molti insegnanti penso derivi dal fatto di non aver ancora preso coscienza che dalle aule sono sparite le predelle. L'inciso è diventato una digressione: torno a posto.

Ci sono degli insegnanti consapevoli dell'importanza del metodo di studio, ma purtroppo sono spesso isolati dentro i Consigli di classe e un insegnante da solo realizza poco rispetto a quello che potrebbe ottenere se tutti lavorassero allo stesso obiettivo dopo aver concordato la linea d'azione: tanti piccoli interventi nella stessa direzione -ovvero tutti gli insegnanti che parlano la stessa lingua- possono davvero incidere sul profitto di intere classi. Parlare la stessa lingua, d'altronde, non vuol dire usare tutte le stesse parole o rinunciare alla libertà d'insegnamento, significa condividere un obiettivo per raggiungerlo insieme. In questo modo il Consiglio di classe otterrebbe il vantaggio primario di dimostrare agli alunni che una regia c'è e quello secondario di mostrare autorevolezza con conseguente aumento della sicurezza e riduzione dell'ansia per tutte le parti coinvolte. E soprattutto: prima gli alunni imparano a studiare, prima si può pretendere da loro che lo facciano!

Ai miei allievi spiego che le sarte hanno imparato il loro mestiere lavorando su mezzi busti in miniatura: non è la dimensione dell'abito che fa diventare stilisti... si diventa bravi quando si acquisisce la logica semplice che sta dietro le cose complesse. Spesso si vedono alunni con scarsi risultati continuare a fallire anche dopo aver proclamato solennemente davanti a genitori e insegnanti: "da oggi mi impegno!". Col tempo ho capito che quelle dichiarazioni solenni non erano fasulle, il problema di quei ragazzi era la mancanza di metodo: quando si mettevano a studiare, non sapendo come procedere, gliene passava la voglia! La stessa cosa succede a noi quando, per esempio, vogliamo riparare una cosa che si è rotta senza esserne capaci: pur essendo fortemente motivati a fare da soli, se le difficoltà iniziano a essere troppe, finiamo per buttarla via e andiamo a comprarne una nuova. Ci accorgiamo così che essere tenaci non basta, che serve la tecnica per evitare di esaurire la motivazione iniziale e mollare tutto.

Noi insegnanti non possiamo accontentarci dei pochi privilegiati che raggiungono buoni risultati comunque, la nostra funzione è quella di lavorare per i moltissimi che rischiano di abbandonare. Anche nella danza non tutti hanno talento, ma nessun allievo viene escluso dal saggio finale: l'insegnante di danza ce la mette tutta per compensare con la tecnica la mancanza di talento di certi allievi. Nelle scuole di danza la parola

"bocciare" non esiste: piedini storti dopo nove mesi diventano bei piedini sulle punte con tanto di fiocco alla caviglia.

E nella nostra cara vecchia scuola cosa si potrebbe fare? Magari si potrebbe dedicare il primo anno della scuola superiore (ultimo dell'obbligo) a consolidare (o fornire, se necessario) gli strumenti che non possono mancare nella valigetta dello studente: fare schemi, prendere appunti, comprendere un testo, sapersi esprimere...

1. *Fare schemi.* Troppe volte la scuola si aspetta che gli studenti costruiscano mappe concettuali senza che nessuno abbia loro insegnato a farlo. Con i giovani adolescenti non si deve dare nulla per scontato, non si deve aver paura di lavorare sull'ovvio. Per impostare il lavoro sul metodo, quindi, il Consiglio di classe può partire dalla capacità di fare schemi, prima su cose banali e poi su argomenti sempre più complessi: ad albero, a elenco, a raggiera, non importa, basta che il ragazzo capisca che ogni aspetto della vita umana (e qui tutte le materie di studio di tutti gli indirizzi scolastici vengono tirate dentro) si può articolare in piani logici ben distinti. Anche il menu di un cellulare è vincolato alle stesse leggi della logica che ritroviamo nella matematica, nella filosofia, nella biologia, ecc.: facciamoglielo notare! Portiamo la vita quotidiana dentro la scuola, non per subirla, ma per alimentare la motivazione degli alunni. Fare schemi - poi- favorisce lo sviluppo dell'ordine mentale utile per ragionare bene e per esprimersi correttamente, ciò che Edgar Morin chiama una "testa ben fatta".

2. *Prendere appunti.* Che utile abilità! I ragazzi non sanno bene cosa significhi prendere appunti: alcuni cercano di pseudo stenografare l'intero discorso del professore, altri non scrivono nulla in attesa della frase decisiva che non arriva mai. L'insegnante, qualsiasi materia insegni, può spiegare agli studenti che raccogliere appunti non è fare un dettato e che non tutto quello che dice deve essere scritto sul quaderno; può aiutarli in tempo reale segnalando le parole-chiave mentre le pronuncia, distinguendo ciò che è figura da ciò è sfondo e, soprattutto, invitando a non confondere le definizioni con gli esempi. Anche in questo caso, il Consiglio di classe può accordarsi sul modo con cui insegnare ai ragazzi a prendere appunti, sarà poi cura del singolo insegnante adattare la modalità concordata alla propria disciplina.

3. *Comprendere un testo.* Lo sanno i ragazzi che di una pagina non devono conoscere ogni riga ma che c'è da togliere la zavorra per concentrarsi su poche cose veramente utili e importanti? Sanno come sottolineare un testo? La lettura-studio si insegna attraverso l'esercizio e la pratica quotidiana: leggendo insieme ai ragazzi in classe e ragionando con loro su cosa trattenere e cosa lasciar andare di una pagina: come si divertono a sfoltire la mole di contenuti da apprendere! E dopo aver scremato una pagina, si può passare all'inserimento in uno schema dei concetti veramente utili e importanti. Col tempo impareranno a fare questo lavoro da soli: agli alunni piace molto "studiare con la penna". Se vogliamo favorire la rielaborazione personale, inoltre, non dobbiamo avere paura di aiutarli a notare che alcune cose nel libro di testo sono poco importanti e che certe frasi non sono del tutto chiare: umanizziamo i libri, facciamo capire che sono stati scritti da persone e che si possono anche contestare. I ragazzi

ne avranno meno soggezione e affineranno il loro senso critico. Anche questo discorso abbraccia tutte le materie.

4. *Sapersi esprimere*. Per i ragazzi può essere interessante scoprire che il parlare si distingue in parlare libero, competenza che utilizzano tutte le volte che conversano, e in parlare controllato, competenza dalle molteplici applicazioni e che la scuola può contribuire a migliorare. Durante le discussioni, ad esempio, si possono far notare i comportamenti costruttivi (rispetto dei turni e delle idee altrui) e quelli dispersivi (prese in giro e tentativi di squalificare l'interlocutore) per educare i ragazzi a privilegiare i primi e a riconoscere i secondi (e così si educa pure alla convivenza civile, che non guasta). Un altro ambito in cui si è chiamati a esprimersi con attenzione è l'interrogazione: in questi casi si può insegnare a badare al tipo di domanda e a comprendere bene ciò che viene chiesto prima di fornire la risposta, così come è importante spiegare loro in che modo costruire una scaletta per presentare una relazione o l'utilità del *role play* per simulare le interrogazioni e ridurre così l'ansia nel momento in cui avverranno. Ogni docente qui si può sbizzarrire e creare le più diverse situazioni di apprendimento, purché condivida la linea d'azione dei colleghi e possa quindi sfruttare al massimo le potenzialità del Consiglio di classe.

E' chiaro che lavorare al consolidamento di queste quattro abilità non significa trascurare i programmi curricolari: si lavora sul metodo *mentre* si sviluppano i contenuti del curricolo, ovvero si applica il metodo ai contenuti del programma favorendo la comprensione della lezione ora e il raggiungimento dei risultati positivi poi. Per insegnare un metodo, cioè, bisogna praticarlo davanti ai loro occhi, bisogna mostrarlo e non spiegarlo teoricamente prima per farlo attuare agli alunni dopo (che sarebbe una noia mortale oltre che scarsamente produttivo). Certo, semplificare una lezione è molto più difficile che giocare a fare il docente universitario spiegando dieci pagine ogni dieci minuti e assegnandone cinquanta per la lezione successiva, con la scusa che ci si deve allenare per l'esame.

Il lavoro sul metodo richiede tempo, ma è questo uno di quei casi in cui -come dice Rousseau- "il tempo perso è tempo guadagnato" perché gli allievi che hanno un metodo apprendono meglio e più rapidamente. E poi tutti questi sforzi a un certo punto finiscono: quando vediamo che i ragazzi hanno imparato le cose più semplici saliamo un altro gradino per andare verso quelle più complesse, puntando sempre allo sviluppo dell'autonomia e a rendere inutile il nostro ruolo. Ai miei alunni spiego che tolgo le rotelline laterali dalle loro bici perché possano iniziare a stare in equilibrio su due ruote... in questo mi sento molto vicina a chi cerca di far stare le ballerine in equilibrio sulle punte. Non saranno tutte Carla Fracci né tutti Carlo Rubbia, ma a tutti gli allievi dobbiamo dare le ali per lasciare che volino liberamente dove vorranno. E' nella vita che i nostri alunni danzeranno il loro saggio finale. La società sarà il loro pubblico e applaudirà o fischierà loro. Ma loro applaudiranno o fischieranno noi.